

Ieri in assise a Milano

Burrascoso inizio del processo ai sei anarchici

Incidente fra un imputato e il presidente - Sfoderata una sorta di bandiera con la scritta «Viva la Comune!» - A chi giovano i «bei gesti?»

MILANO, 22 marzo

Il processo contro i sei giovani quasi tutti anarchici, accusati di una serie di attentati in mezza Italia, è cominciato burrascosamente. Alle 9, il Palazzo di giustizia appare come in stato d'assedio: carabinieri dappertutto con i tascapani rigonfi. Ed ecco gli imputati entrare nella gabbia della grande aula che ospita per l'occasione la seconda sezione della corte d'assise: Paolo Braschi 26 anni, Angelo Pietro Della Savia 21, Paolo Faccioli 21 (entrambi con un vistoso distintivo rosso), Tito Pulsinelli 22, Giuseppe Norscia 35, Clara Mazzanti 24. Sembrano ragazzini, ben diversi dalle fotografie, forse anche perchè alcuni di loro hanno rinunciato alle barbe e ai capelli lunghi. E mentre sfilano salutano il pubblico con il pugno chiuso, vien spontaneo un primo rilievo: i presunti «terroristi di sinistra» come loro e Valpreda sono in galera da tempo, quando addirittura non han pagato con la vita come Pinelli; ma il principe Borghese, gli assassini di Catanzaro, gli autori degli innumerevoli attentati contro le sedi e i militanti dei partiti democratici, sono uccel di bosco o girano indisturbati.

Gli imputati comunque indicano i loro difensori, diversi dei quali non sono gli stessi dell'istruttoria: Malagugini e Piscopo per Braschi; Salinari e Dominuco (già discusso patrono del Cavallero) per Della Savia; Ramaioli e Baridi per Faccioli; ancora Salinari e G. Spazzali per Pulsinelli; Dinelli e Fasanelli per la Mazzanti e il Norscia; Mazzola, D'Ajello e Canestrini per l'editore Giangiacomo Feltrinelli e la moglie Sibilla Melega (com'era previsto, gli ultimi due, imputati a piede libero per falsa testimonianza, non compaiono ed hanno solo inviato alla Corte una lettera da alcuni definita «eplosiva»).

Il presidente dottor Curatolo fa il censimento delle parti lese, invitandole a ripresentarsi il 31 marzo prossimo; fra queste, una sola costituzione di parte civile, quella del signor Domenico Salva per conto del figlio quattordicenne Giulio, che nell'attentato del 25 aprile '69 alla Fiera Campionaria, riportò lesioni guarite in 65 giorni. Poi

il cancelliere Pappa inizia la lettura dell'interminabile capo d'imputazione.

Ed ecco il primo incidente. Il Della Savia accende una sigaretta, i carabinieri lo invitano a spegnerla, il giovane insiste, interviene il presidente: «Non è consentito fumare durante l'udienza! Non siamo al cinema!».

Il Della Savia scatta: «E io non sono un pagliaccio!».

Il presidente, furioso: «Vada fuori e impari l'educazione!». L'imputato rimbecca: «Io mica imparo l'educazione borghese, impari lei quella proletaria!»; ed esce.

Conclusa la lettura delle accuse il presidente annuncia il rinvio del processo a domani a causa dello sciopero degli avvocati; quattro patroni però, Malagugini, Canestrini, Piscopo e Spazzali, decidono di non aderire allo sciopero a differenza degli altri colleghi. La corte si appresta quindi ad uscire quando ecco il Della Savia, rientrato nel frattempo, balzare in piedi, spiegare una sorta di bandiera con la scritta: «Viva la Comune di Parigi!» e rivolgersi con lo stesso grido al pubblico. Gli rispondono alcune voci: «Viva la Comune! Giustizia proletaria! Buffoni!». Poi gli imputati scompaiono dentro la porticina posteriore e la gente sfolla.

A questo punto, sembrano opportune alcune parole chiare. Dopo due anni di galera, questi imputati, si trovano di fronte a giudici non certo benevoli, con imputazioni gravi che prevedono pene altrettanto gravi (per la strage, e qui sono contestati ben dodici episodi, si arriva all'ergastolo; per l'esplosione a scopo terrorista, e qui sono sei episodi, fino a sei anni); non basta, questi imputati sono serviti ad una manovra reazionaria culminata, come scrivevamo ieri, con la morte dell'agente Annarumma e la strage di Milano. Stando così le cose ci sembra che sia l'interesse personale sia quello politico dovrebbero indurre i giovani ad una difesa ferma, ma ragionata e convincente.

I «bei gesti», le iniziative improvvisate non servono a nulla, al contrario possono solo rendere un brandello di credibilità alla speculazione politica della destra.